ISTITUTO PUGLIESE
PER LA STORIA DELL'ANTIFASCISMO
E DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

FONDAZIONE
GRAMSCI
DI PUGLIA

PRIME VOCI DELL'ITALIA LIBERA

Censura, politica e informazione in Puglia. 1943-1946

a cura di **Vito Antonio Leuzzi**

Edizioni dal Sud

L'Istituto pugliese
per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea
e
la Fondazione Gramsci di Puglia

pubblicano questo volume in occasione delle iniziative
del Cinquantennale della Resistenza e della Liberazione.

Legge 240 del 14 luglio 1993

© 1996 Edizioni dal Sud
S.S. 98 km 81,100 - 70026 Modugno (Bari)
Tel./Fax 080/5353705

Finito di stampare nel Gennaio 1996
dalle Arti grafiche Ariete s.n.c.
in Modugno (Bari)

FRANCO MERCURIO

La formazione della nuova classe dirigente in Capitanata

«Il P.N.F. è stato sciolto. Atti»

Il 22 giugno 1943 veniva diramata, dalla Direzione Generale dell'Amministrazione Civile del Ministero dell'interno, la circolare n. 15700.1/36772, che definiva le misure rivolte all'espulsione dai ranghi del PNF degli impiegati civili nelle zone sottoposte ad "offese" nemiche per "abbandono di posto". In un delirio crepuscolare, l'apparato dello Stato, ormai sempre più confuso con l'apparato del partito, cercava di utilizzare la minaccia dell'espulsione dal PNF come ultimo deterrente nei confronti di impiegati pubblici terrorizzati dall'*escalation* militari dei *raids* aerei alleati contro obiettivi sempre più civili, rivolti ad alimentare un clima di costernazione e di frustrazione nella popolazione.

La singolare annotazione del prefetto Paternò, scritta velocemente sul retro di quella breve circolare, è del 2 agosto: «Il P.N.F. è stato sciolto. Atti»[1]. In una lapidaria conclusione si rifletteva il desiderio di scostarsi, forse troppo burocraticamente, dal fascismo, alla luce della dura realtà imposta dai bombardamenti alleati.

Per una serie di sfortunate condizioni, la città di Foggia era diventata uno dei principali obiettivi militari dell'aeronautica alleata. Tra il 28 maggio e quel 2 agosto 1943 era stata oggetto di sei missioni di guerra che avevano distrutto obiettivi militari e civili strategici, prodotto danni immensi alla città, distrutto la vita di un indicibile numero di cittadini, scosso alle radici qualsiasi residua giustificazione della guerra di Mussolini.

E non era, purtroppo, finita. Il 19 ed il 24 agosto il capoluogo dauno

[1] ASFg, Prefettura II versamento serie I, *Gabinetto*, fascio 33.

fu oggetto di una delle più sanguinose azioni di guerra contro la popolazione civile, al punto da rendere del tutto impraticabile la città e convincere il prefetto ad emettere un'ordinanza clamorosa. Veniva, infatti, disposta l'evacuazione della città ed il trasferimento di tutti gli uffici pubblici in vari comuni della provincia. A questi uffici seguiva tutta quella pletora di enti, associazioni, comitati che rappresentavano non solo il tessuto connettivo della comunità urbana, ma il punto di incontro delle relazioni sociali ed economiche dell'intera provincia. La stessa amministrazione comunale di Foggia veniva trasferita nella vicina Troia[2]: insomma questo comune, privato perfino del proprio Municipio, annunciava un paradosso che sarebbe stato foriero di lentezze nella formazione di una nuova classe dirigente locale.

«La mattina appresso vedemmo la città. Era quasi deserta, e nella fredda luce della prima mattina non sembrava più distrutta. Ma fu una breve illusione – scriveva Agostino Degli Espinosa sulla strada per Brindisi capitale. All'improvviso, in una casa priva di facciata, ci apparve una camera dove un letto di ferro nero, con una coperta rossa ed un bianco lenzuolo appena impolverato, sembrava attendere che vi si coricasse. Subito scorgemmo altre case completamente svuotate. Alcune presentavano squarci dai quali si intravedevano pavimenti lacerati e mucchi di macerie. Tre case vicine erano intatte, ma le finestre mancavano d'infissi. Sul ciglio franato del viale si apriva una voragine dove apparivano gli avanzi delle fondamenta di altre due case sparite. Solo la piazza maggiore appariva intatta. I grandi edifici che la contornavano erano quasi sani, ed il palazzo del governo si erigeva rosso e nuovo con un breve spacco sul bianco frontone. Ma oltre la piazza, anche le strade erano sconvolte, interrotte da buche e cumuli di macerie, appena transitabili. Il tempo passava e la città rimaneva deserta. Nessuno sollevava le poche saracinesche sane. Solo in una piazzetta qualche persona si stringeva attorno ai banchi di un povero mercato, e tutti urlavano, e non si udiva una risata. Infine penetrammo in un quartiere intatto, dove le case erano abitate e i negozi aperti; ma grandi cartelli segnalavano in ogni edificio ed in ogni locale la presenza di un ufficio, di un alloggio, una mensa degli inglesi[3]».

---

[2] R. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista*, Foggia 1975, pagg. 512 e ss.
[3] A. Degli Espinosa, *Il regno del Sud*, Firenze 1955², pag. 170.

Dal 25 agosto 1943 al 6 settembre 1944 l'assenza dello Stato fu la dominante che segnò la ripresa della vita civile e politica a Foggia e dall'8 al 27 settembre 1943, giorno in cui le truppe alleate entrarono in città, il capoluogo fu letteralmente "terra di nessuno". L'ultimo podestà di Foggia, Giovanni Pepe, era fuggito verso la metà di agosto; il primo commissario prefettizio fu nominato soltanto nell'ottobre 1943; l'insediamento della prima giunta democratica avvenne il 6 settembre 1944. Anche l'*Iconavetere*, il sacro tavolo che raffigura la protettrice di Foggia e che non aveva mai abbandonato la città, nemmeno nei momenti più turbolenti della sua millenaria vita, era stata portata in salvo sul Gargano e sarebbe rientrata da San Marco in Lamis solo il 15 agosto del 1944.

La Capitanata, diversamente dal resto delle province pugliesi, subiva lo *status* di territorio occupato. Se in via di fatto l'AMGOT aveva consentito l'indipendenza amministrativa delle province al di là dell'Ofanto, per la Capitanata rivendicava a sé anche la direzione delle istituzioni civili[4].

Le truppe angloamericane entrarono in Capitanata, con molta lentezza, soltanto verso la fine di settembre. Il 26 erano a Cerignola, dove si trovarono in piena guerra civile[5]. Il giorno successivo entravano a Foggia; dopo le sollecitazioni dei cittadini, il 28 erano a San Severo e a Troia; il primo ottobre avvenivano alcuni episodi di resistenza nei confronti dei tedeschi a Serracapriola e, infine, il 2 veniva completata l'occupazione della Capitanata con lo sbarco di Termoli. «Pochi cittadini erano presenti allorché le truppe inglesi dell'VIII Armata presero stanza in mezzo a noi» ricordava un anno dopo un foglio locale. «La città, allora, presentava l'aspetto della devastazione; non c'era luce, non v'era acqua, le fogne non funzionavano... la popolazione, lentamente, cominciò a rientrare in città, a pulire e riattare le case non occupate dalle truppe... A parte i noti saccheggi, le totali spoliazioni

---

[4] Ai primi di gennaio 1944 il prefetto chiedeva al Ministero del Tesoro, in quel momento allocato a Lecce, notizie sui trasferimenti statali annuali. La risposta era lapidaria e chiarificatrice. La Capitanata dipendeva, anche finanziariamente, dall'AMGOT e, quindi, in qualche modo era costretta a vivere con le sole proprie entrate tributarie. Cfr. ASFg, Prefettura II versamento, serie I, *Gabinetto*.

[5] Cerignola è un caso a sé per le caratteristiche che assunse l'antifascismo locale e per il peso che aveva assunto l'organizzazione comunista.

di case, operate da indigeni e non indigeni, di notte e di giorno, la vita si andava normalizzando»[6].

Ma per cogliere nella sua interezza questa consapevolezza del disastro era stato necessario l'intervento di un anonimo articolista su «La Gazzetta del Mezzogiorno» che, in un pezzo del 21 ottobre 1944, metteva in evidenza il paradosso foggiano, quando scriveva: «Ma un più fiero colpo alla città fu inferto dalla insipienza delle autorità del tempo che disposero il trasferimento di tutti gli uffici... crediamo che il caso di Foggia sia unico in tutta l'Italia liberata»[7]. Tra lentezza esasperata nelle risposte politiche e le difficoltà di comprendere le novità, Foggia scopriva, dunque, di essere un caso più unico che raro in Italia e, soprattutto, si rendeva conto di non avere più una propria classe dirigente: il ceto politico locale, che aveva costruito le proprie fortune sulla giovane *middle class* urbana, sviluppatosi intorno alla proliferazione di enti e strutture burocratiche periferiche, volute dal fascismo, si era liquefatto dopo il 24 agosto 1943[8]. La fuga dello Stato dalla città era una inconsulta conseguenza degli spietati bombardamenti alleati, ma segnava anche la fine ingloriosa di un ceto politico che, comunque, era stato in grado di fare della Capitanata un laboratorio sociale ed economico di valenza nazionale[9].

La sostituzione della vecchia classe dirigente

Rispetto alle altre realtà provinciali del Regno del Sud, la nuova classe dirigente della Capitanata trovò maggiori difficoltà nella propria formazione, per le particolari condizioni in cui si trovò all'indomani dell'armistizio. Il capoluogo non era, infatti, in grado di svolgere quella funzione di coordinamento e di incontro delle diverse realtà urbane e rurali della provincia, anche a causa del trasferimento di tutti

---

[6] *Anniversario*, in «Juvenilia», a. I, n. 7 del 1 ottobre 1944.

[7] *Normalizzare la vita del Capoluogo* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», domenica 22 ottobre 1944, pag. 7.

[8] Sulla burocratizzazione fascista cfr. L. MASELLA, «La difficile costruzione di una identità (1880-1980)», in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino 1989, pagg. 350 e ss.

[9] Cfr. L. D'ANTONE, *Un problema nazionale: il Tavoliere*, in *La Puglia*.. cit., pagg. 445 e ss.

gli uffici pubblici, degli enti speciali di guerra, delle associazioni professionali e di tutti quei centri di governo delle risorse locali e di formazione delle decisioni.

D'altra parte la presenza massiccia delle forse alleate, che avevano provveduto ad insediare dei *town majors* in tutte le realtà urbane più rilevanti, ricordava con insistenza che la Capitanata era una marca di confine. «Con una certa vivacità osservai che non eravamo prigionieri. Egli si voltò di colpo, e con la bocca piegata dal disprezzo, ergendosi disse: "il popolo italiano si è arreso senza condizioni; voi siete nostri prigionieri e, se ci piace, possiamo farvi aspettare una settimana senza mangiare e senza bere". Allora la verità che da qualche ora ci stava dinanzi, nascosta dalle nostre speranze, divenne palese»[10]. Erano queste le impressioni di Agostino Degli Espinosa, l'ufficiale italiano che aveva scelto di seguire il suo re, al primo impatto con gli occupatori inglesi alle porte della Puglia; analoghe furono le impressioni che in Capitanata ebbero i primi organizzatori delle nuove formazioni politiche. Ricorda il dottor Edmondo Bucci, che all'epoca era un giovane ufficiale appena rientrato dal fronte e che sarebbe diventato un esponente di spicco del primo socialismo foggiano, che la presenza invadente del *town major* era sistematica e, dopo aver sostanzialmente messo in ombra il commissario prefettizio, era rivolta ad impedire qualsiasi espressione di autonomia della popolazione locale. Di diverso tenore, ma di analoga valenza era il ruolo svolto – come si dirà avanti – dalla Chiesa locale nei confronti del *town major* Laboon, ufficiale americano di professione cattolica, nel tentativo di mitigarne l'azione.

Queste particolarità che caratterizzano la Capitanata all'indomani dell'8 settembre comportarono, ovviamente, atteggiamenti diversi da parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni. In modo particolare, si registrarono due orientamenti paralleli che finirono più volte per entrare in rotta di collissione. Il riferimento è alla progressiva sostituzione del ceto politico dirigente delle amministrazioni locali e al ruolo svolto dalla prefettura da un lato e dal comitato provinciale del CLN.

Per tutta la seconda metà del 1943, l'AMGOT agì praticamente indisturbata nella nomina dei podestà fascisti, almeno nelle realtà

---

[10] A. Degli Espinosa, *op. cit.*, pag. 167.

urbane in cui aveva stanza. Al prefetto rimase l'opportunità di procedere alla sostituzione dei responsabili fascisti negli enti minori; egli agì di solito senza interferenze angloamericane, se non fosse per la necessità di chiedere il nulla osta alle autorità militari alleate che si erano riservate di esprimere l'ultimo parere sulla nomina dei commissari prefettizi negli enti locali e, più in generale, in tutto quel coacervo di enti economici, assistenziali e di controllo che il tardo fascismo aveva istituito nel tentativo di controllare nel dettaglio tutti i più minuti gangli della produzione e della distribuzione.

La carenza di fonti italiane scritte dell'epoca non consentono di verificare le modalità e le relazioni che intercorsero tra militari e CLN nella sostituzione dei podestà. Tuttavia, dalla memorialistica emergono a sprazzi episodi di vita cittadina che, sostanzialmente, mettono in luce atteggiamenti di disponibilità da parte dei militari nei confronti dei locali nella ricostruzione delle amministrazioni comunali. Insomma quel tentativo di privilegiare uomini fedeli alla monarchia, che si riscontra in altre realtà pugliesi, non sembra essere particolarmente visibile in Capitanata. Più pragmaticamente gli alleati riconobbero ai CLN e, all'interno dei CLN, agli uomini più rappresentativi e dinamici, il ruolo di direzione delle comunità locali.

Dal canto suo il prefetto, anche se con le differenze del caso, agì in pratica come il collega barese nel tentativo di impedire che gli enti pubblici e collettivi cadessero nelle mani dei primi movimenti politici "sovversivi" sorti dopo il 25 luglio 1943[11]. Questa tendenza, in una prima fase, che si chiude con il perfezionamento dell'occupazione alleata, non è per nulla evidente, anche perché la crisi dei sistemi di relazioni, di distribuzione e di comunicazione, provocata dai micidiali bombardamenti dell'estate su Foggia, in qualche modo concesse alla prefettura l'alibi per attivare con molta lentezza il ricambio dei podestà con commissari prefettizi. A Foggia, ad esempio, dopo la fuga del podestà Giovanni Pepe, il prefetto consentì al vice podestà, l'avvocato Margiotta, di assumere e svolgere le funzioni vicarie senza nemmeno peritarsi di nominare un commissario prefettizio, che fu individuato soltanto successivamente nell'incolore dott. Guiducci.

---

[11] Per il caso barese, cfr. V.A. Leuzzi, «CLN e restaurazione prefettizia», in V.A. Leuzzi e L. Cioffi, *Alleati, Monarchia Partiti nel Regno del Sud*, Fasano 1988, pagg. 279 e ss.

A San Severo si attese il 16 ottobre per nominare il cav. Arduino Fraccacreta primo commissario prefettizio, ma soltanto dopo l'entrata delle truppe alleate e dopo le dimissioni, il 29 settembre, del podestà Mario Savino[12]. L'ultimo podestà di Monte Sant'Angelo, il notaio Matteo Gatta, rimase in carica fino al 23 ottobre, per lasciare, dopo l'ingresso degli angloamericani, il governo della cittadina garganica al prof. Francesco Perna, del locale CLN[13]. Nello stesso mese, era l'AMGOT ad affidare l'incarico di commissario comunale di Manfredonia al repubblicano avvocato Michele Lanzetta. «Cadeva così il regime podestarile ed iniziava quello poliziesco dello straniero», avrebbe scritto qualche anno dopo un protagonista di quel momento[14]. Particolare fu la vicenda di Troia, dove l'incontro del gruppetto di comunisti, guidato dal dott. Pasqualino Pasqualicchio, con le truppe alleate, determinò l'arresto del questore Benigni e del residuo gruppo dirigente fascista provinciale trasferitosi a Troia, dopo gli ultimi bombardamenti foggiani[15]. Ancora più evidente fu il caso dell'Amministrazione Provinciale di Foggia dove il vecchio preside di nomina fascista, il cav. Giovanni Barone, agì in quanto tale per tutto il mese di settembre; anzi, fino ai primi del 1944, poté agire indisturbatamente, senza soluzione di continuità, questa volta in veste di commissario prefettizio[16]. Questo tratto si faceva più marcato nei centri minori delle aree interne, che avevano vissuto marginalmente gli eventi degli ultimi mesi, se non fosse stato per la presenza delle famiglie evacuate da Foggia. Qui i podestà continuarono ad operare sino alla fine dell'anno, in gran parte senza nemmeno essere investiti dell'incarico di commissario prefettizio. Ma, come si può notare, il processo di sostituzione dei podestà ebbe inizio soltanto con l'occupazione angloamericana della Capitanata, quasi a sottolineare le resistenze sotterrane e palesi degli apparati burocratici della prefettura foggiana nell'attivare

---

[12] A. Facchini - R. Iacovino, *Proletariato agricolo e movimento bracciantile in Capitanata (1861-1960). Da Mucci a Cannelonga*, Manduria 1982, pag. 112.

[13] A. Ciuffreda, *Uomini e fatti della montagna dell'Angelo*, Foggia 1989, pag. 536.

[14] G.A. Gentile, *Manfredonia (testimonianze vecchie e nuove)*, Frosinone 1979, pag. 424.

[15] Si veda, al riguardo, la ricostruzione delle vicende fatte da un contemporaneo. L. Lioce, *Classi sociali e lotte contadine a Troia*, Foggia 1990, pagg. 43 e ss.

[16] ASFg, Prefettura II versamento, serie I, *Gabinetto*, fascio 27.

il processo di defascistizzazione, che pure era stato decretato alla fine di luglio con il provvedimento di scioglimento del PNF.

Soltanto a Cerignola, già a metà agosto, vi era la consapevolezza che la sostituzione del podestà assumesse l'aspetto di ordine pubblico, «anche per dare ai cerignolani l'attesa prova che è cessato il dominio dei fascisti»[17].

In realtà, come per la provincia di Bari[18], la prefettura si basò essenzialmente sulle indicazioni della questura e dell'Arma dei carabinieri per individuare, laddove fosse stato possibile, autorevoli esponenti delle comunità locali poco o per nulla compromessi con il fascismo. Si trattò di una scelta dettata dalla diffidenza nei confronti del Comitato provinciale del CLN e dalla opportunità di costruire una fase di trapasso che non fosse particolarmente traumatica, anche senza avere quei caratteri eccessivamente filomonarchici che sono stati individuati nell'atteggiamento del prefetto di Bari[19].

Nel caso in esame la preoccupazione del primo prefetto di Foggia, dopo la liberazione, sembrò più rivolta ad assecondare le richieste alleate che quelle del lontano governo Badoglio. Ad esempio, questa tendenza si evidenziò quando il generale comandante del IX Corpo d'armata, Roberto Lerici, in una nota del 19 dicembre 1943, segnalava ai prefetti della Puglia e della Basilicata, una lunga serie di generali da utilizzare per "incarichi civili"[20]. L'atteggiamento che fu assunto dal prefetto fu particolarmente significativo. Il 10 gennaio 1944, invece di scegliere un nome nella rosa proposta, chiedeva al colonnello Clive E. Temperly, allora governatore militare della provincia, di segnalare un ufficiale alleato che potesse dirigere il potente Consorzio generale di Bonifica della Capitanata. Dal carteggio, peraltro, emerge la particolare predilezione degli alleati ad occupare posti particolarmente appetibili sotto il punto di vista finanziario[21]. Non a caso, oltre ai *town major* delle città del Tavoliere, le forze alleate controllavano diretta-

---

[17] R. COLAPIETRA, *op. cit.*, pag. 518.

[18] V.A. LEUZZI, *op. cit.*, pag. 282.

[19] Va, comunque, segnalato che il prefetto Paternò fu sostituito alla fine del mese di agosto con Giuseppe Pieche.

[20] ASFg, Prefettura II versamento, serie I, *Gabinetto*, fascio 10.

[21] Il controllo alleato sulle finanze faceva parte delle clausole aggiuntive del "lungo" armistizio firmato a Malta tra Badoglio ed Eisenhower, il 29 settembre.

mente, attraverso un proprio *financial official*, gli uffici finanziari provinciali. In effetti, per rimanere al caso del Consorzio di Bonifica, l'unica notizia che gli inglesi vollero sapere era quella relativa all'ammontare delle *duties* del consorzio. Il fatto che si consentisse, nella primavera del 1944, di ricostituire gli organismi dirigenti del Consorzio senza accontentare le richieste del generale Lerici e senza trovare un militare alleato al governo di quel consorzio, facevano intravedere un tentativo di prendere discretamente le distanze dall'*entourage* badogliano.

Questo ruolo, in qualche modo ambiguo, assunto dal prefetto Pieche e dal suo successore Cotronei, mette in luce il grave imbarazzo che le alte sfere prefettizie vissero all'indomani della formalizzazione dell'occupazione alleata. L'unico punto di riferimento certo dello Stato italiano in Capitanata si trovò a condurre la prima fase dell'epurazione fascista, intorno all'ottobre 1943, con evidenti difficoltà gestionali[22]. Fu demandata alla prefettura la difficile opera dello scioglimento del partito fascista e della gestione stralcio dei suoi beni, mentre la questura era impegnata ad individuare persone non troppo compromesse con il fascismo da indicare in una decina di enti di secondaria importanza, ma in quel momento fondamentali, perché tutti legati alla gestione delle scarse risorse alimentari.

La prima ondata di epurazione fu attivata dal generale Pieche[23], all'epoca prefetto di Foggia, con la circolare del 22 ottobre 1943, e finì quasi immediatamente per concentrarsi su personaggi marginali del fascismo foggiano. D'altro canto l'antifascismo delle popolazioni

---

[22] Era del 30 luglio la nota ufficiale, affidata al generale comandante del IX Corpo d'armata Roberto Lerici, che informava i prefetti della regione adriatica sottoposta alla giurisdizione militare del IX Corpo d'armata che il consiglio dei ministri aveva «disposto lo scioglimento del Partito Nazionale Fascista» e "pregava" di «attuare la chiusura delle federazioni e dei fasci con urgenza e tatto». In ASFg, Prefettura II versamento, serie I, *Gabinetto*, fascio 10.

[23] Il ruolo del generale Pieche fu particolarmente energico nella messa in pratica dei processi di epurazione, assumendo però un atteggiamento eccessivamente protettivo nei confronti della monarchia, al punto di scontrarsi ripetutamente con i partiti antifascisti locali e da attirarsi le antipatie dell'AMGOT, che ne chiese la sostituzione. Cfr. N. GALLERANO, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Milano 1974, pag. 469.

locali si manifestò apertamente e crudamente soprattutto nei confronti di quei fascisti che durante la guerra avevano occupato posti di rilievo, anche nelle piccole comunità, nel controllo degli ammassi, negli ECA, negli enti locali di controllo sul razionamento, nel potente Consorzio Agrario Provinciale. L'attenzione fu, infatti, rivolta piuttosto a queste oscure figure di paese che ai dirigenti provinciali e alle figure di maggiore spicco dell'ultimo fascismo, a sottolineare un carattere prepolitico dell'antifascismo popolare dopo l'8 settembre. Ed è proprio in questa prima ondata epurativa che emerge quel tratto caratteristico e stereotipato dell'italiano nella fase di passaggio tra fascismo e democrazia, che fu tanto disprezzato dagli inglesi. Si tratta di quella che fu definita amoralità politica e divenne un luogo comune della pubblicistica anglosassone che non riusciva a comprendere la facilità e la velocità con cui gli italiani si scoprirono antifascisti o, perlomeno, afascisti[24].

Uno dei significati politici dell'epurazione era, ovviamente, quello di accelerare la sostituzione della vecchia classe dirigente con le nuove leve che la neonata democrazia doveva assicurare. In realtà, l'articolazione pratica dell'allontanamento dei fascisti assunse spesso un carattere vendicativo riferito agli eventi bellici e più in particolare alla crisi alimentare seguente. Oggetto di particolare attenzione popolare furono gli impiegati "fascisti", che spesso coincidevano con i più giovani quadri dell'ultima fase del PNF, che in periodo di guerra avevano occupato posti sostanzialmente marginali, ma emblematicamente rilevanti, come gli uffici degli ammassi, del controllo annonario e del razionamento. Tuttavia, in una società fortemente permeata dalla istituzionalizzazione del fascismo attraverso la pratica corporativa diventava, paradossalmente, più facile per i militanti fascisti riuscire a dimostrare la loro sostanziale estraneità al partito fascista[25]. Era noto che,

---

[24] Si veda, in particolare, uno dei più lucidi sostenitori della posizione dinastica, Agostino Degli Espinosa, che seppe utilizzare questo atteggiamento inglese sprezzante nei confronti degli italiani sconfitti per sottolineare il ruolo centrale della monarchia nel mantenere in piedi il simulacro dello Stato italiano.

[25] Era il caso messo in luce dal locale maresciallo maggiore dei carabinieri di Accadia nel rapporto n. 35/12 del 1 ottobre 1943 che acutamente, segnalava al proprio superiore: «Il De Rosa Silvio ha parecchi avversari, ma molti di essi hanno pure ricoperto cariche nelle organizzazioni politiche del cessato regime fascista e cercano di crearsi verginità politiche che non potranno mai riuscire a documentare perché insussistenti». Cfr. ASFg, Prefettura II versamento, serie I, *Gabinetto*.

sul finire del fascismo, per l'assunzione in pubblici impieghi era burocraticamente necessario mostrare il nulla osta del federale che attestava l'iscrizione al PNF. Bastava, di converso, dopo l'8 settembre, una dichiarazione autografa per non dichiararsi fascista in quanto non si era stati né gerarca, né sciarpa littorio o antemarcia. Alla fine del 1943 bastava una semplice chiamata di correo dell'intera collettività («Chi non ha avuto la tessera del PNF?») per liberarsi della strettoia dell'epurazione; per giungere al paradosso del rag. Michele Pazienza, ultimo segretario del potente fascio di San Severo, che dichiarava a sua discolpa: «Mi fu indirizzato ordine scritto, perentorio, di recarmi in federazione. Quivi mi fu detto: tu devi fare il segretario politico a San Severo. Sorpreso, feci delle rimostrranze... dopo una ventina di giorni appresi dal giornale la mia nomina a commissario del fascio», cercando di sottolineare una sua improbabile estraneità alla nomina politica[26]. Simile era il caso del dott. Matteo Paolella, già capo dei servizi amministrativi della federazione dei fasci di Foggia, richiamato alle armi nel novembre 1941 e congedato nell'aprile del 1944 con il grado di capitano di artiglieria, che il 29 agosto 1944 chiedeva al prefetto di essere assunto nella gestione stralcio della liquidazione del PNF in quanto «funzionario che, come tale, ha sempre fatto il proprio dovere e non ha mai rivestito – né lo poteva – gradi gerarchici»[27].

Tuttavia, pur senza eccessive lacerazioni, il processo di epurazione in Capitanata assunse particolari connotazioni, per la rilevante presenza di organizzazioni fascistizzate di importante rilievo sociale ed economico come il Consorzio Agrario Provinciale e le sue diramazioni comunali, costituito nel 1941, e luogo di lavoro dei quadri periferici del fascismo locale. Analoga valenza assunse l'epurazione presso le aziende dell'Opera Nazionale Combattenti, insediatasi in Capitanata nel 1938, o presso il Consorzio generale di Bonifica, costituito nel 1934. Era evidente a tutti che fosse, dunque, in atto, un processo di sostituzione nella gestione della cosa pubblica. Quello che non veniva compreso dagli ex fascisti era la loro liquidazione politica, che si confondeva nella più dolorosa questione della sconfitta militare e dello sfascio del Paese.

---

[26] *Ibidem*.
[27] Ivi, fascio 8.

In tutta la sua genuinità goliardica, un gruppo di giovani universitari foggiani, nostalgici più delle piccole e grandi certezze quotidiane del passato che consapevoli delle implicazioni politiche del loro ragionamento, appena la città cominciò a riassumere, lentamente, le proprie funzioni, si fece apertamente inteprete di questa visione "amorale" del fascismo sconfitto.

«Questa libertà è servita e serve tuttora ad altri inconfessabili intenti, malcelati dietro il comodo paravento dell'antifascismo», scriveva un anonimo fondista il 16 ottobre 1944. «Quanta demagogia, quanto arrivismo, quanta ipocrisia ai danni di un popolo... Ma se folata indiscreta ed improvvisa butta giù il paravento... ecco che ci accorgiamo delle vere aspirazioni e dei veri disegni di quanti, politicamente, autoproclamatisi rappresentanti del popolo. Dal centro alla periferia. La preoccupazione prima è questa: il conseguimento (o forse l'usurpazione?) del potere, degli uffici, dei posti direttivi, degli incarichi di varia natura. Un arrembaggio in grande stile!»[28].

Con diverso spessore, denso di opportunismo, era la riflessione che andava svolgendo il periodico «L'azione democratica», vicino ai circoli conservatori di Lucera, che si faceva portavoce di quel ceto impiegatizio, reso florido dal fascismo, che arrivava a paragonare il dramma dei foggiani, colpiti negli averi e negli affetti dalle incursioni aeree alleate, con i problemi di «un popolo di impiegati da 300 lire al mese»[29] e non esitava a rivolgersi ad un ideale delegato provinciale all'epurazione con toni sarcastici e vagamente tecnico-efficientisti, quando scriveva. «E ora, a te, tra un fascista fervente e in buona fede, ma ottimo funzionario e galantuomo, e un antifascista incompetente e immorale, che cosa suggerisce la coscienza?»[30].

D'altra parte, la tumultuosa formazione dei nuovi partiti di massa recava con sé aspetti, per così dire, poco rispettosi del *bon ton* che gli ex fascisti chiedevano improvvisamente ai vincitori. Alla richiesta degli ex fascisti di rispettare il ruolo, il posto, la funzione svolta indi-

---

[28] *Dietro il paravento*, in «Juvenilia», n. 8, 16 ottobre 1944.

[29] Cfr. «L'azione democratica», a. II, n. 2.

[30] L'articolo ironico, ma al contempo denso e meditato, è di Pasquale Soccio. Cfr. *L'epurazione in Capitanata. Al futuro delegato* in «L'azione democratica», a. II, n. 3.

pendentemente dalla collocazione politica, si rispondeva sbrigativamente con un desiderio di liquidazione immediata del passato, ma spesso anche con un desiderio di sostituirsi al vecchio apparato, occupando gli stabili ed esercitando ruoli e funzioni che appena il giorno prima erano svolte dai fascisti locali. Casi di spartizione anche rissosa dei beni mobili ed immobili del disciolto PNF o delle sue organizzazioni fiancheggiatrici, aumentarono vertiginosamente verso la fine del 1944. Un caso pittoresco per tutti è quello di Carapelle, dove la locale sezione della Democrazia Cristiana cercava di impossessarsi del proiettore cinematografico della Gioventù Italiana, quasi per ritorsione nei confronti della locale sezione socialista che aveva sottratto la radio dell'ex dopolavoro fascista[31]. In altri comuni le parti si erano magari invertite, così come erano stati occupati da partiti, sindacati ed organizzazioni di diverso genere tutti gli immobili precedentemente utilizzati dalle istituzioni del PNF, quasi come se si trattasse di un catartico risarcimento di danni e materiali patiti. La risposta istituzionale quasi sempre era tollerante, al massimo richiedeva una formalizzazione burocratica.

Né, tuttavia, vanno dimenticati episodi di grande umanità, nonostante la crudezza della guerra civile, che videro gli antifascisti difendere la vita dei fascisti appena catturati. Uno per tutti è il caso di Troia, quando il 28 settembre una banda armata guidata da Pasqualicchio, dopo una lunga sparatoria, riusciva a disarmare e rinchiudere nel locale carcere il residuo dirigente fascista provinciale, oltre al questore e al commissario di PS in attesa dell'arrivo delle truppe alleate. Doveva essere, di lì a poche ore dopo, lo stesso Pasqualicchio a salvare la vita di quei fascisti che stavano per essere fucilati dai primi militari angloamericani entrati nel paese[32].

Questa azione ficcante, dunque, di sostituzione al precedente apparato burocratico fascista, che ebbe anche risvolti violenti soprattutto nel basso Tavoliere e soprattutto dopo il 25 aprile 1945, richiedeva la selezione di quadri nuovi e la formazione di un nuovo ceto politico locale. Per tutto l'inverno 1943 la questura, al fine di evitare di segnalare quei pochi antifascisti conclamati, era costretta ad individuare

---

[31] ASFg, Prefettura II versamento, serie I, *Gabinetto*, fascio 9.

[32] S. Lioce, *op. cit.*, pagg. 45-47.

commercianti, produttori, tecnici, professionisti che, comunque, avevano ancora la tessera in tasca del disciolto PNF. Il 31 ottobre 1943, ad esempio, il questore riusciva a segnalare al prefetto i possibili commissari presso le associazioni di categoria del commercio, ma non poteva fare a meno di notare che erano tutti iscritti al PNF, «ma non dimostravano simpatia» per quel partito[33].

La formazione dei partiti democratici

Tra il 26 luglio e tutto il mese di settembre si erano costituiti i principali nuclei dei futuri partiti di massa in un clima reso difficile dalla distruzione delle comunicazioni regolari tra le diverse realtà comunali e tra la Capitanata e le province limitrofe. Il Partito socialista, quello comunista, la Democrazia Cristiana, il Partito d'Azione, il Gruppo di Ricostruzione Liberale, a cui si sarebbe aggiunto immediatamente dopo il Partito Democratico del Lavoro, avevano già individuato propri punti di riferimento nei maggiori centri della provincia. Si trattava, tuttavia, di formazioni politiche che, almeno fino alla tarda esttate del 1944, trovavano difficoltà ad assumere la fisionomia del partito strutturato, sia per le difficoltà logistiche e di comunicazione che per l'inesperienza che stava contraddistinguendo i primi passi verso la democrazia. In ogni caso, lo sforzo di individuare in tutte le realtà comunali dei referenti politici, fossero anche "inventati" all'ultimo istante, consentì al comitato provinciale del CLN di assumere uno statuto ed una dignità di formidabile interlocutore della prefettura e dell'AMGOT, soprattutto dopo il primo congresso nazionale dei CLN, in Bari, del gennaio 1944, che segnò in Capitanata una svolta decisiva a favore della diffusione delle pratiche di democrazia politica ed accelerò la sostituzione dei primi commissari comunali con quelli indicati dalle organizzazioni di base.

Nelle realtà locali più dinamiche si poterono sperimentare, già all'indomani dell'8 settembre, nuove forme di organizzazione del governo urbano. Il 12 settembre, a San Severo, si costituiva ufficialmente il locale CLN, che all'arrivo degli alleati sarebbe riuscito ad imporre il proprio candidato a commissario comunale. Analogo era il caso di

[33] ASFg, Prefettura II versamento, serie I, *Gabinetto*, fascio 9.

Manfredonia. Leggermente più complessa era la situazione a Cerignola, dove la polarizzazione tra fascisti ed antifascisti assunse immediatamente connotazioni violente, facendo in qualche modo passare in secondo piano lo sforzo di contaminazione culturale e politica reciproca dei neonati partiti democratici. A Troia, dove risiedevano provvisoriamente gli uffici statali più delicati, la sostituzione fu energica ed immediata ad opera di un gruppo di troiani e fu sinceramente ratificata dalle truppe alleate.

Domenico Fioritto, socialista di vecchia tempra, che fu segretario nazionale del partito al momento della "marcia su Roma" e che aveva vissuto in modo singolare il suo antifascismo, assunse la presidenza del comitato provinciale del CLN, a cui, emblematicamente, si affiancava in qualità di segretario l'azionista Domenico De Meo, noto civilista, in odore di massoneria. L'indiscussa figura di leader consentì a Fioritto di svolgere un ruolo di primo piano in tutta la fase più delicata dell'affermazione dei CLN come motori della rinascita democratica meridionale. Tra il 24 novembre 1943 ed il 23 gennaio 1944 svolgeva un ruolo di primo piano nei collegamenti tra i CLN pugliesi e campani fino ad assumere il ruolo di portavoce ufficiale del PSI nel citato congresso di Bari, per poi dedicarsi completamente alla riorganizzazione del PSI in Capitanata[34].

Quando, nell'occasione del congresso barese dei CLN, si sgombrarono una serie di equivoci nei confronti della monarchia e, soprattutto, si posero le basi perché i comitati provinciali e comunali svolgessero una funzione ad un tempo di direzione delle amministrazioni locali e di costruzione dei primi momenti di democrazia, i CLN in Capitanata, oltre a registrare un boom, ebbero la possibilità di imporre uomini di provata fede democratica alla guida delle principali amministrazioni locali. A partire dall'Amministrazione Provinciale dove fu nominato commissario prefettizio lo stesso Domenico Fioritto, a San Severo con Fraccacreta (di ispirazione liberale), a Foggia con l'avvocato Luigi Sbano (demolaburista), a Manfredonia con Lanzetta (azionista), a Cerignola con Tortora (democristiano) e successivamente Bonito (comunista), a Troia con Menichella e poi con Pasqualicchio (entrambi comunisti).

---

[34] M. MASCOLO, *Domenico Fioritto e il movimento socialista in Capitanata*, Foggia 1978, pagg. 188 e ss.

Si trattava, indubbiamente, di considerevoli risultati politici da parte del CLN provinciale che più volte si trovò, come si è detto, di fronte al grave imbarazzo di inventarsi referenti politici nei piccoli comuni che non avevano alcuna tradizione ed esperienza democratica, nemmeno prefascista. Il carattere improvvisato e, a volte, "rituale" della formazione di alcuni CLN comunali e dei nuovi partiti democratici diede, come si è visto, l'opportunità a nostalgici del fascismo di formulare anche apertamente critiche alla formazione di questa nuova classe dirigente che, tra ingenuità ed incertezze, stava cercando di assumere una propria dimensione politica. «Il nostro unico interesse era la democrazia; eravamo affascinati dalla sua scoperta», ricorda, ad esempio, il dott. Franco Galasso, giovane democristiano che ascoltava la lezione politica di Aldo Moro e scopriva l'insegnamento sociale di Maritain. In questa ricerca, appunto, della democrazia e nella sperimentazione delle forme di partecipazione si selezionarono quasi immediatamente i dirigenti dei nuovi partiti democratici.

Il Partito Comunista fu l'organizzazione politica in grado di organizzarsi prima e meglio degli altri partiti. Già dopo l'8 settembre quel partito assunse uno dei tratti distintivi che lo caratterizzerà in Capitanata per tutto il corso della sua esistenza. Riguardava la rilevante prevalenza dell'*hinterland* sul capoluogo sia in termini quantitativi che organizzativi. Alcune delle ragioni di questa particolarità sono da intravedersi nella difficoltà dell'organizzazione foggiana di assumere una consistenza quantitativa corrispondente al peso demografico della città. Pesava, peraltro, il decennale dualismo tra i sostenitori della linea gramsciana, riunita a San Severo intorno a Luigi Allegato e quelli della linea bordighista che trovava nel dirigente foggiano, Romeo Mangano, il referente più alto. La diversità di vedute aveva assunto già negli anni Venti forti momenti di tensione tra le due visioni del partito e tra i due dirigenti[35] ed era destinata a ripercuotersi nell'immediato dopoguerra sulla nuova organizzazione comunista, quando Romeo Mangano, ormai fuori dal partito[36], si faceva autorevole soste-

[35] Per una veduta d'insieme sulle vicende del PCd'I in Capitanata, cfr. A. Facchini - R. Iacovino, *Le ragioni dei partiti in Capitanata (1860-1926)*, Foggia 1994, pagg. 157 e ss.

[36] Sulle ambiguità di Mangano e sul suo ruolo di confidente della polizia fascista intorno al 1929, cfr. R. Colapietra, *op. cit.*, pag. 86 e ss., anche se nel comune sentire dei comunisti a lui contemporanei si tende a non accreditare un effettivo ruolo di confidente riscontratogli.

nitore della linea trotzkista (che ebbe una considerevole adesione), acuendo gli elementi di debolezza del PCI foggiano, destinato ad operare su posizioni minoritarie[37].

In ogni caso, tra la fine del 1943 e gli inizi del 1944, il PCI era la prima organizzazione politica a tenere, a San Severo, un proprio congresso alla luce del sole[38]. Il comitato direttivo di quel V congresso metteva in evidenza, appunto, gli elementi di forza e di debolezza dell'organizzazione che si sarebbero ritrovati negli anni successivi. Il primo gruppo dirigente era formato da Luigi Allegato e Carmine Cannelonga (San Severo); da Antonio Bonito di Cerignola; Pasquale Pasqualicchio di Troia e, infine, Santangelo Imperiale e Federico Rolfi[39] di Foggia. La debolezza del capoluogo era già evidente e si sarebbe accentuata successivamente, non appena il partito assunse una più solida organizzazione.

La nomina del sanseverese Allegato a segretario del PCI si sposava anche con la riunione costitutiva della Camera del Lavoro di Capitanata che si teneva il 17 aprile 1944 a San Severo e veniva diretta dallo stesso Allegato; l'insediamento a Lucera, «dato che quivi sono concentrati gli uffici amministrativi della Provincia»[40], della Camera del Lavoro non solo ripeteva il *leit motiv* dell'inagibilità del capoluogo, ma finiva per acuire il divario tra centro e periferia. Allo sforzo organizzativo del PCI non riuscì, però, a corrispondere subito una reale apertura alla società locale. Pesavano, soprattutto, le esperienze della

---

[37] Ad esempio, è il caso della lettera di chiarimenti che Luigi Allegato invia il 19 novembre 1944 a «La Gazzetta del Mezzogiorno» in cui «ci tiene a precisare che nessun iscritto al PCI ha preso parte o può prendere parte a qualsiasi iniziativa del genere quando essa parte dal nominato Romeo Mangano». Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiorno», 19 settembre 1994, pag. 7. In quel caso Mangano aveva annunciato la pubblicazione di un numero unico «edito da una certa Camera del Lavoro che non è la camera del lavoro provinciale aderente alla CGIL».

[38] Tra A. FACCHINI - A. IACOVINO, *Proletariato agricolo...* cit., pag. 113 e M. PISTILLO, *Prefazione*, in Luigi Allegato, *Socialismo e comunismo in Puglia*, Roma 1971, pag. 23, vi è una discordanza. I primi collocano nei giorni 2-4 gennaio 1944 la data per il V Congresso del PCd'I, mentre Pistillo lo colloca nel novembre dell'anno precedente.

[39] Federico Rolfi, di ispirazione bordighista e vicino alla linea di Mangano negli anni Venti, fu eletto senatore nelle liste del PCI nel secondo dopoguerra, per essere successivamente espulso dal partito con l'accusa di essere stato un confidente dell'OVRA.

[40] Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 aprile 1944.

clandestinità che aveva temprato i pochi comunisti attivi durante il fascismo ad una politica fortemente settaria, che tendeva a chiudere il partito su se stesso. Come ricorda, infatti, Michele Pistillo, già nella primavera del 1944 Palmiro Togliatti a Cerignola, in occasione di una manifestazione per ricordare i trucidati dai tedeschi in fuga di Valle Cannella, invitava «tutti, "anziani" e "giovani", non senza rilevare e criticare un certo nostro settarismo, a sviluppare un grande movimento di massa ed a costruire un partito di massa»[41]. Ed evidentemente questo elemento di chiusura, che aveva salvato in clandestinità i quadri comunisti della Capitanata, rappresentava un vincolo così palese che divenne un oggetto di discussione nella conferenza provinciale di organizzazione che si teneva a Foggia il 7 ottobre 1944, alla presenza di Mauro Scoccimarro e Ruggero Grieco[42]. In quella occasione, oltre a riconfermare la direzione di Allegato, si ripresero i motivi della critica alle chiusure dei gruppi dirigenti locali, tanto che i dirigenti nazionali intervennero a più riprese, e ancora nel dicembre del 1944, illustrando le linee del nuovo partito togliattiano, invitavano il giovane gruppo dirigente provinciale ad aprirsi alle nuove forze[43]. E per quanto fosse lo sforzo di superare la cultura della clandestinità, i primi anni del PCI in Capitanata furono contrassegnati da una diffidenza quasi epidermica da parte dei dirigenti degli altri partiti che, non avendo vissuto la pratica dell'organizzazione clandestina, non riuscivano a spiegarsi l'eccesso di rigore ed il monolitismo dei quadri se non come un segnale visibile e non occultabile della doppiezza comunista volta a salvaguardare gli interessi sovietici più che quelli nazionali[44].

Ovviamente fu completamente diversa la vicenda che accompagnò la formazione del gruppo dirigente democristiano, che quasi per contrappasso trovò nel capoluogo il nucleo dirigente più forte e convinto. Nella diffusione dell'organizzazione della DC un ruolo fondamentale fu svolto dalla Chiesa, soprattutto nell'*hinterland* dove era più difficile individuare risorse umane in grado di reggere il confronto con i co-

---

[41] M. PISTILLO, *op. cit.*, pagg. 23-24.

[42] Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 ottobre 1944 e 10 ottobre 1944. La conferenza di organizzazione consentì anche di definire il gruppo dirigente provinciale della ricostruita CGIL, che fu affidata alla direzione di Filippo Pelosi.

[43] A. FACCHINI - R. IACOVELLI, *Proletariato agricolo...* cit., pag. 113.

[44] Questa sensazione, colta nei ricordi del dott. Galasso e del dott. Bucci, fu poi suffragata dall'atteggiamento comunista nei confronti della vicenda triestina.

munisti che già si stava profilando nettamente. Ma se i parroci delle piccole realtà comunali furono in grado di assicurare l'intelaiatura essenziale e fondamentale per lo sviluppo quantitativo della DC, quel partito trovò nella città capoluogo i punti di riferimento fondamentali del gruppo dirigente provinciale, non senza, ovviamente, felici eccezioni a Manfredonia, Lucera, San Severo.

La DC foggiana nasceva dall'incontro dell'esperienza popolare prefascista con le iniziative della locale FUCI. Quest'ultima era stata costituita nel 1937 ed in qualche modo si ricollegava idealmente all'esperienza del circolo "Manzoni", che fu il più importante cenacolo culturale e spirituale del mondo cattolico locale[45]. Come per il PCI, in qualche modo anche la prima DC visse il divario generazionale tra gli "anziani", di formazione popolare, ed i "giovani", di estrazione fucina, che costituirono il nucleo iniziale del gruppo dirigente provinciale, non senza rilevanti momenti di frizione. In effetti l'evoluzione del gruppo dirigente del biennio 1943-1945 espresse abbastanza bene il processo di sedimentazione dei nuovi quadri democristiani. Primo segretario provinciale democristiano veniva eletto Antonio Matrella, componente del CLN provinciale, che aveva ricoperto negli anni Venti la carica di segretario del partito popolare ed era stato un perseguitato dal fascismo. In qualche modo la ricucitura ideale fra vecchio Partito Popolare e nuova Democrazia Cristiana raffigurata da Matrella era destinata a risolversi immediatamente in una polarizzazione abbastanza netta della DC locale tra una sinistra cattolica che si era coagulata intorno a mons. Renato Luisi ed una destra cattolica che aveva in mons. Mario Aquilino il proprio punto di riferimento.

Nel congresso che si teneva a Foggia il 20 settembre 1944, Matrella veniva sostituito da Vladimiro Curatolo, che proveniva dalla FUCI, e veniva a delinearsi una DC molto vicina alla lezione politica del giovane Aldo Moro e all'insegnamento di Maritain. La giunta esecutiva risultava composta da Raffaele Recca, Silvio Nobili, Colabella e Felice Minichetti (quest'ultimo destinato emblematicamente ad entrare nelle fine comuniste di lì a poco). Un mese dopo, il 20 ottobre, si teneva

---

[45] Fondato nel 1911 a Foggia, oltre ad essere un punto di riferimento del mondo cattolico della provincia, fu in grado di esprimere tre vescovi e, soprattutto, svolse un ruolo sorprendentemente eversivo agli inizi degli anni Trenta, tanto da essere assalito e devastato dai fascisti locali e, successivamente, sciolto d'autorità. Il padre spirituale del momento, don Luigi Cavotta, subì persino le violenze delle squadre fasciste.

un nuovo congresso che consentiva a Federico Impronta di assumere la direzione provinciale, determinando un riallineamento verso il centro della Democrazia Cristiana di Capitanata e determinando un periodo di relativo equilibrio tra le due anime. Il successivo congresso del 16 novembre del 1945 vedeva riconfermata la *leadership* di Impronta con una giunta esecutiva più equilibrata, mentre la sinistra democristiana di estrazione fucina riusciva ad ottenere la maggioranza soltanto nella organizzazione giovanile[46].

In questa fase di costruzione svolse un ruolo fondamentale mons. Renato Luisi che, in funzione di assistente spirituale della FUCI, seppe imprimerle caratteri di forte libertà di giudizio, che bene si intonavano con i nuovi tempi. Si trattava, ovviamente, di una libertà che però rimaneva vincolata ad una visione confessionale della politica. La particolare attenzione nei confronti dei giovani si manifestò immediatamente, ad esempio, nel caso dell'associazione giovanile "Libero Pensiero", costituita da Edmondo Bucci nella primavera del 1944, e sostanzialmente svuotata dei suoi contenuti laici e libertari con un'azione di forza consistente nell'ingresso in massa dei giovani della FUCI che ne assunsero la direzione, imprimendogli un carattere meno politico e soprattutto meno laico, che procurò perfino il cambiamento del nome che veniva sostituito con quello di "Scienza e Patria". In modo leggermente diverso, ma con sostanziale unità di intenti rivolti a "governare" i processi, operava nei confronti dell'associazione studentesca "Juvenila", a tinte conservatrici, fondata da Maurizio Mazza, che prosperò fin quando non intervenne direttamente nel dibattito politico, cercando di superare il ruolo demiurgico di mons. Luisi[47].

Queste abilità pastorali e diplomatiche si univano alle riflessioni ad alta voce che Aldo Moro, invitato appunto da mons. Luisi, veniva

---

[46] Delegato provinciale giovanile era il dott. Gustavo De Meo, affiancato dai foggiani Franco Galasso, Vincenzo Russo e Gaetano Matrella.

[47] Il circolo "Juvenilia", fondato da un gruppo di studenti di orientamento conservatore, svolse un ruolo importante nel 1944, quando riuscì ad editare un proprio foglio, che risultò essere il primo giornale libero della Capitanata. "Juvenilia" esordì dichiarandosi apolitico, per poi, nel clima di euforia democratica, pensare di diventare un punto di riferimento locale. La scelta di "fare politica", agli inizi del 1945, sgretolò il nucleo del circolo, al punto da fare entrare in crisi il giornale già durante l'estate di quell'anno, e con il giornale entrava in crisi anche il circolo. Dopo un paio di tentativi di rilancio nel 1946 "Juvenilia" si ridusse, nel 1947, ad assumere tutti i caratteri del foglio goliardico che veniva edito in occasione della festa della matricola.

facendo a Foggia per tutto il 1944 in una visione dell'impegno cristiano sempre più politico[48]. Queste particolari attenzioni alle fasce giovanili colte si univano alla originale amicizia che si era creata tra mons. Luisi ed il *town major* di Foggia, Laboon, che in qualche modo consentirono di sperimentare il significato politico degli aiuti militari alleati con molto anticipo rispetto alle politiche finanziarie americane che contraddistinsero la ricostruzione.

Una distribuzione più equilibrata sul territorio provinciale fu tenuta dal PSI che, forte della maggioranza relativa dei consensi ottenuti nelle ultime elezioni libere prefasciste, era stato in grado di ricostruire tutti i principali collegamenti con le diverse realtà comunali, grazie alla meditata scelta di Fioritto che aveva preferito la direzione del partito provinciale ad un ventilato dicastero nel secondo governo Badoglio nell'aprile del 1944[49].

Il secondo congresso del PSI dopo la caduta del fascismo, che si svolgeva a Foggia il 24 novembre 1944, oltre a confermare in Domenico Fioritto il leader carismatico del socialismo dauno, mostrava un partito ben distribuito sull'intero territorio provinciale. In effetti basta scorrere l'elenco dei componenti del comitato direttivo provinciale per cogliere questo dato: Ernesto Lufino, socialista antemarcia, era di San Severo, Francesco Fiume di Cerignola, Luigi Tamburrano di San Giovanni Rotondo, Pastore di Lucera, Giuseppe Tagliaferri, Antonio Pontone ed Edmondo Bucci di Foggia. Il successivo congresso vedeva una ulteriore migliore distribuzione provinciale ed il ritorno di autorevoli figure del socialismo prefascista, come Mandes e Zagariello.

Trovava, invece, difficoltà il partito liberale a recuperare il ruolo centrale svolto nel periodo giolittiano. All'indomani della liberazione le forze liberali di Capitanata si presentavano divise, come d'altronde avveniva in tutto il Regno del Sud, al punto da fare insorgere Benedetto Croce che, in un famoso discorso del 4 giugno 1944, chiamava le forze liberali all'unità di fronte alle nuove sfide che venivano lanciate *in primis* dai comunisti. A seguito di tale intervento, il 22 giugno gli esponenti di spicco del liberalismo da uno di Democrazia Liberale e del PLI annunciavano la fusione di tutte le forze liberali. Quella

---

[48] Ad esempio, il 27 dicembre 1944 Aldo Moro, dopo una conferenza sul tema «Cristo nel mondo del lavoro", inaugurava la sezione dei laureati cattolici di Foggia.

[49] N. MASCOLO, *op. cit.*, pagg. 190-191.

scelta, che fu salutata con entusiasmo dagli *opinion leader* del tempo, risultò la prima in Puglia e si preannunciava come la ripresa del movimento liberale. In realtà le vicende successive avrebbero fatto del partito liberale una piccola formazione di complemento, troppo schiacciata sulla grande proprietà terriera, che non riusciva più a godere di buona fama. In ogni caso, il secondo congresso del PLI, che si svolgeva a Foggia il 28 settembre 1944, vedeva prevalere gli esponenti del PLI su quelli di Democrazia liberale. L'avvocato Alessandro Rocco, foggiano, veniva eletto presidente provinciale, accompagnato dall'avvocato lucerino Carlo Cavalli in qualità di vice presidente e dal dott. Rolando Sepe come segretario;non senza problemi, se il primo marzo dell'anno successivo veniva convocato un nuovo congresso che sanciva una sconfessione della precedente linea politica con un gruppo dirigente rinnovato completamente. Vincenzo Gaito veniva eletto presidente, mentre assumeva la vicepresidenza il potente Vincenzo Bruno, appena nominato commissario straordinario dell'Ente Fiera. Ma nemmeno questo aspetto sarebbe riuscito a mantenere fermi i difficili equilibri interni, al punto da essere convocato il 3 luglio un terzo congresso, questa volta diretto personalmente dal ministro liberale Arangio Ruiz in qualità di mediatore.

D'altronde, la parte più fresca e frizzante dell'ideologia liberale era stata in qualche modo ereditata dagli azionisti (ed in misura diversa e minore dai demolaburisti) che, pur rimanendo una formazione esigua e sostanzialmente urbana, svolse anche in Capitanata quel caratteristico ruolo di pungolo culturale ed intellettuale, senza riuscire ad assumere i caratteri di massa, necessari ad una società politica che si apprestava a costruire le proprie fortune sul consenso elettorale, più che sulle proposte politiche.

In effetti, il Pd'A fu la prima organizzazione politica che si pose il problema più complessivo della riorganizzazione del Paese e, nel caso del Mezzogiorno, con uno sforzo di risorse intellettuali rilevante. Fra il 3 e il 5 dicembre del 1944, a Bari, si teneva il noto convegno sui problemi del Mezzogiorno, a cui partecipò anche la delegazione foggiana formata da Giuseppe Colaminè, Rucci, Domenico De Meo e Nicola Scopece che sottoposero all'attenzione del convegno un ordine del giorno «per la rinascita di Foggia»[50], riproponendo uno dei punti centrali del dibattito politico locale di quel tempo.

---

[50] Gli atti di quel convegno sono stati recentemente riediti dall'Istituto Pugliese

In effetti, va detto che la ripresa della pratica democratica aveva in qualche modo definito una sorta di divaricazione tra esercizio della democrazia e governo dei processi economici e sociali. Tra il 1943 e 1945 il processo di sostituzione della classe dirigente ed i processi di formazione del consenso di massa investirono marginalmente i problemi di gestione e di prospettiva di sviluppo. Il recupero della ideologia avrebbe sostanzialmente provveduto a delimitare una sfera della politica che coincideva esattamente con l'esercizio della libertà democratiche.

Non era un caso isolato quello del CLN di San Ferdinando di Puglia, che veniva redarguito pubblicamente dal comitato provinciale quando diceva: «Il Comitato di Liberazione, il cui scopo è unicamente politico, che fa? Invitiamo i suoi componenti a non interessarsi soltanto di ordinaria amministrazione: a questa è sufficiente il Sindaco»[51]. Questa ricerca della netta divisione tra politica e amministrazione rendeva, dunque, più complessa e difficile la formazione dei nuovi partiti, in quanto erano costretti a strutturarsi intorno a scelte tutte ideologiche.

Da questo punto di vista il PCI, dopo le vistose chiusure iniziali, cominciava a definire nella sua visione classista i propri punti di riferimento sociali, che sempre più guardavano ai contadini poveri e senza terra. Durante tutto il 1945 l'attenzione dei comunisti si concentrò in Capitanata su due punti fondamentali: la *questione agraria* e la *costituente*. In modo particolare l'interesse per le questioni agricole si organizzò attraverso una serie di risposte politiche di un certo rilievo. Il 6 maggio 1945 scendeva a Foggia Fausto Gullo, il ministro comunista dell'agricoltura, che teneva una manifestazione politica in cui enunciava l'orientamento del suo partito in quattro punti essenziali: costruzione di una solida alleanza tra gli interessi degli operai del nord e dei contadini meridionali; la questione meridionale e la questione della riforma agraria; i provvedimenti approvati dal governo «non hanno ancora avuto piena attuazione, perché alcune autorità non

---

per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea e dalla Fondazione Gramsci di Puglia. Cfr. V.A. LEUZZI (a cura di), *Atti del convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno*, Edizioni dal Sud, Modugno 1995. Per l'O.d.G. che riguarda Foggia, v. pag. 222. Cfr. anche «La Gazzetta del Mezzogiorno», 3 dicembre 1944.

[51] «Avanti Daunia!», a. I, n. 16, 7 luglio 1945.

ancora sono entrate nel ritmo della nuova atmosfera politica sociale dell'economia dell'Italia rinata»; vi è la tenace resistenza di un fascismo sotterraneo che ancora non è stato sconfitto[52]. Dall'altro versante, nello stesso mese, si costituiva l'organizzazione della Federterra provinciale alla presenza del segretario nazionale, Pastore, proprio per sottolineare l'importanza che si riconosceva alla Capitanata e alle lotte contadine che avevano principiato ad assumere aspetti di massa[53]. In quella occasione veniva votato un ordine del giorno che affrontava questioni espressamente locali, come la gestione delle aziende ONC di Capitanata e del Consorzio di Bonifica, ma che faceva prefigurare un più complesso quadro che rinviava ad una sempre più evidente riforma agraria[54]. Il mese successivo il primo congresso provinciale dei braccianti, oltre a sancire la preminenza comunista nelle campagne, si orientava su due punti di rilevantissima importanza: l'applicazione dell'imponibile di manodopera e la richiesta di una trasformazione agraria orientata a privilegiare la piccola proprietà contadina.

---

[52] «Avanti Daunia!», a. I, n. 9, 3 maggio 1945 e «La Gazzetta del Mezzogiorno», 6 maggio 1945.

[53] Per un'idea delle manifestazioni popolari, cfr. la cronologia approntata da Linda Giuva in G. RINALDI e P. SOBRERO (a cura), *La memoria che resta. Vissuto quotidiano, mito e storia dei braccianti del basso Tavoliere*, Foggia 1981, pp. 303 e ss. Si veda ora il ricco carteggio in ASFg, Prefettura II versamento, Serie I, *Gabinetto*, busta 12, che fornisce materiale di prima mano per ricostruire le vicende delle lotte contadine in Capitanata del primissimo dopoguerra.

[54] «Il congresso della Federterra discutendo della riforma agraria in provincia di Foggia, rileva che fino a quando il Consorzio Centrale per la Trasformazione fondiaria della Capitanata (Consorzio generale di Bonifica) sta nelle mani dei terrieri non sarà possibile addivenire nella trasformazione agraria necessaria sia per l'aumento della produzione che per la urgenza di dare lavoro alle migliaia di contadini disoccupati che tornano dalla prigionia. Invita il Ministero competente a provvedere con sollecitudine alla nomina di un Commissario straordinario che proceda ai necessari lavori di mantenimento di tutte le opere già eseguite ed oggi abbattute e che continui ad intensificare i lavori di bonifica necessari. Chiede inoltre al Governo democratico la costituzione di un Ente nazionale dell'Agricoltura che abbia il compito di amministrare tutti i terreni dipendenti dell'ONC, dei Consorzi di Bonifica ecc. e che abbia anche il diritto di chiedere, nell'interesse di una maggiore produzione nazionale, l'espropriazione delle grandi proprietà terriere non condotte direttamente dai proprietari e di tutte quelle acquistate dopo il 28 ottobre 1921». In «Avanti Daunia!», a. I, n. 9.

Questa preminenza comunista nelle campagne si rifletteva nelle grandi *agrotown* del Tavoliere e avrebbe consentito al PCI di affermarsi nel capoluogo. Qui la stratificazione sociale molto più ricca impediva da tempo ai braccianti di assumere un ruolo egemone. Ed anche i due operai più forti e caratterizzanti della città, i ferrovieri ed i cartai, non seguivano gli orientamenti dei contadini. I cartai erano in stragrande maggioranza di orientamento socialista[55], più variegata era la situazione in ferrovia. Questa antica "fabbrica" che contava su una continuità quasi centenaria era in grado di offrire i migliori quadri ai diversi schieramenti politici: il democristiano Antonio Matrella era un geometra delle ferrovie; il quartinternazionalista Romeo Mangano era un capostazione; il comunista Giuseppe Imperiale, che sarebbe stato anche il primo sindaco democraticamente eletto della città, era un tecnico delle ferrovie proprio a sottolineare l'effervescenza di quella "fabbrica". Ma, tutto sommato, all'indomani della liberazione l'orientamento dei ferrovieri si divise tra socialisti e comunisti (sia d'ispirazione togliattiana che di orientamento trotzkista).

Abbastanza lineare era il rapporto tra liberalismo e proprietà fondiaria, fino ad assumere quasi una intercambiabilità di quadri tra partito e organizzazioni di categoria, con una scarsa ricaduta tra i ceti di estrazione intellettuale e tecnica.

Erano invece la Democrazia del Lavoro ed il Partito d'Azione a subire una significativa attenzione da parte di tecnici, di commercianti e di intellettuali. Soprattutto a Foggia questi ceti urbani si polarizzarono quasi immediatamente tra i demolaburisti e gli azionisti, non senza significative presenze socialiste. Il Pd'A di Foggia si raccoglieva, ad esempio, intorno ai ceti intellettuali e di estrazione commerciale[56]. I demolaburisti si raccoglievano invece intorno a giovani professionisti[57].

---

[55] Cfr. L. VENTRUDO, *Lotte operaie nella Cartiera di Foggia (1944-1974). Analisi storico-economica di un'azienda di stato*, Napoli 1976, pagg. 38 e ss.

[56] L'avvocato Colaminè era ad esempio il discendente di una nota famiglia di commercianti foggiani. Nicola Scopece aveva appena ricostituito l'associazione provinciale dei commercianti. Cfr. al riguardo «La Gazzetta del Mezzogiorno» dell'11 maggio 1944.

[57] «Ricostruzione Dauna» fu l'organo dei demolaburisti foggiani ed ebbe una circolazione prevalentemente locale. Dall'evoluzione del periodico e dagli argomenti trattati, oltre che dalla qualità dei collaboratori, emerge una particolare progressione ad affrontare le questioni urbanistiche connesse alla ricostruzione.

Rimaneva defilata la Democrazia Cristiana, che con un atteggiamento apertamente confessionale e fortemente ideologizzato tentava di aderire a tutte le pieghe della società locale non senza serie diffidenze da parte dell'elettorato che soltanto negli anni Cinquanta avrebbe trovato in quel partito il suo naturale punto di incontro, ma solo dopo la scomparsa dell'Uomo Qualunque e l'solamento delle forze della destra monarchica e neofascista.

In questo ambito prendevano forma anche le prime proposte operative, nonostante quei limiti che discendevano dalla distruzione di Foggia. In effetti soprattutto sul problema della ricostruzione, tra la fine del 1944 e quella del 1945, si costruì nell'immaginario cittadino lo stereotipo della città martire[58] senza riuscire a cogliere, nel dramma immenso che aveva vissuto la città, le opportunità di sviluppo che offriva la ricostruzione.

In qualche modo soltanto Luigi Sbano aveva subito compreso le *chance* che la ricostruzione offriva. Non era un caso che il demolaburista più rappresentativo della Capitanata, che si trovava a reggere il comune nel momento più doloroso di Foggia, costituisse intorno al giornale «Ricostruzione Dauna»[59] il progetto politico che sarebbe stato forza e limite della Democrazia del Lavoro in Capitanata. Forte dell'appoggio di Eucardio Momigliano, di Meuccio Ruini e di Mario Cevolotto, che rappresentavano la parte nazionale più autorevole dei demolaburisti, Luigi Sbano attivò un processo originale di costruzione del consenso cittadino. Il 18 dicembre 1944 «Una voce dall'abisso» era il primo intervento di Momigliano, direttore di «Ricostruzione» di Roma, che serviva a portare all'attenzione del governo la questione di Foggia. Le "tre sciagure" che i demolaburisti foggiani coglievano nel caso di Foggia erano state i bombardamenti alleati, il problema dei profughi e di converso degli sciacalli e la presenza ossessiva dell'VIII armata. Le conseguenze di queste tre "sciagure" erano di ordine morale («in un tumultuoso ritorno di vita apparente la città agonizza») e di ordine politico e istituzionale («si ha l'impressione che il governo non esista»).

---

[58] È della fine del 1944 la prima stima "politica" dei danni calcolati in 20 mila morti, 48.000 senza tetto e due terzi della città distrutta o inabitabile.

[59] «Ricostruzione Dauna» esce il 14 ottobre 1944 ponendo all'attenzione dei foggiani una serie di punti programmatici, in verità anche confusi, ma che sostanzialmente si riunivano intorno alla ricostruzione della città e dei trasporti, alla battaglia per la Corte d'Appello a Foggia, alla richiesta di maggiore vigilanza notturna.

Questa consapevolezza, che era anche il principio di un progetto politico rivolto a rafforzare in Capitanata i demolaburisti, produceva la prima visita ufficiale del governo nella città martoriata. Meuccio Ruini, ministro dei Lavori pubblici, e Mario Cevolotto, ministro delle Comunicazioni, arrivavano a Foggia l'8 gennaio 1945 per constatare i danni[60]. Il 18 Ruini telegrafava a Sbano per comunicargli la decisione del governo di stanziare subito 100 milioni per la ricostruzione. Nel mese di marzo Sbano si rendeva artefice di una serie di incontri fra Ordine degli ingegneri, Genio civile, Commissione edilizia comunale e tecnici locali per definire le prime linee del nuovo Piano regolatore collegato al problema della ricostruzione, avvitandosi subito sul problema urbanistico che sarebbe diventato il più nefando dei vincoli confessabili ed inconfessabili dello sviluppo economico della città nei decenni successivi. Non a caso, il 5 giugno 1945, alla notizia che il Ministero dei Lavori pubblici annunciava finanziamenti per la realizzazione di mille vani a Foggia «restava da risolvere la ubicazione di questi fabbricati ed era importante per non intralciare un'ordinata impostazione di quel che dovrà essere il piano regolatore della città, di cui tanto si discute, che molte riunioni ha provocato senza accennare affatto che si sia per entrare non diciamo nella fase risolutiva, per la sua complessità, ma in una chiara visione di quelle che sono le necessità di una città capoluogo»[61].

Il 4 novembre 1945

Era chiaro che Sbano stava cercando di costruire il consenso al proprio partito intorno alle imprese di costruzioni, ai tecnici ed ai professionisti. Ma era anche evidente che altri settori della società foggiana non erano così distratti da lasciare ai demolaburisti la definizione dell'intera manovra urbanistica e della ricostruzione. In par-

[60] In realtà una prima presenza ufficiale del Governo in Capitanata vi era stata agli inizi del maggio 1944 quando il ministro dell'Interno Aldisio si recava a Manfredonia per conferire al vescovo Cesarano la medaglia d'argento al valor civile «per l'instancabile opera prodigata in difesa dei cittadini e della città nei giorni della ritirata tedesca». Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiorno», 4 maggio 1944.

[61] «La Gazzetta del Mezzogiorno», 6 giugno 1945.

ticolare i socialisti, che pure avevano riferimenti forti nel mondo delle professioni, cominciarono ad accusare Sbano di «voler fare le cose in grande»[62]. L'accusa non era ovviamente rivolta all'accelerazione data al processo di ricostruzione; il timore riguardava le implicazioni politiche e la costruzione del consenso ad essa legata. In effetti, nel settembre di quell'anno, mentre Sbano presentava una società per azioni, "Ricostruzione di Foggia", che cercava l'apporto «dei più o meno ricchi come dei modesti risparmiatori»[63], il settimanale socialista «Avanti Daunia!» attivava il fuoco di sbarramento riorientando le priorità della ricostruzione sui collegamenti ferroviari (la città era ancora isolata) e sulla ricostruzione della cartiera, dove si paventavano perfino ipotesi di trasferimento, mentre Carlo Ruggiero cominciava un'appassionata battaglia giornalistica che avrebbe condotto alla prima grande manifestazione civica del 4 novembre, che avrebbe dato un serio colpo alla solidarietà antifascista che manteneva insieme il CLN provinciale. «Daunia sveglia!», era il grido lanciato in quella occasione.

«Questa nostra terra, piatta nuda supina, divenne il centro di una grossa battaglia. Grandi stormi di aeroplani rotearono sulle nostre case in una furia di fuoco e in un alto clamore di schianti. Successivamente, dopo la liberazione, la Capitanata divenne una piazzaforte formidabile, un gigantesco attendamento di truppe.

Allora, in quel periodo, tutti riconobbero l'importanza del nostro paese. Nessuno contestava a Foggia il primato di città martire. L'importanza della nostra plaga veniva riconosciuto attraverso il numero delle bombe che ci colpivano, attraverso il sangue dei cittadini, attraverso il dolore del popolo. Allora nessuno ci invidiava... Adesso che la guerra è finita e la pioggia di bombe è cessata. Tutti adesso sono disposti a fare passare la Capitanata in seconda linea»[64].

Erano queste le amare parole che usava Ruggiero per alzare il tono dello scontro politico con i demolaburisti, mentre dall'altro canto comunisti e liberali, più concentrati sulla futura riforma agraria[65], non

---

[62] *Crisi amministrativa?* in «Ricostruzione Dauna», a. II, n. 28, 7 luglio 1945.

[63] Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 settembre 1945.

[64] *Daunia, sveglia!* in «Avanti Daunia!», a. I, n. 28, 28 settembre 1945.

[65] In quegli stessi giorni i liberali foggiani avevano tenuto una riunione sulla situazione agricola in cui chiedevano sostanzialmente che la riforma agraria fosse fatta

si interessavano particolarmente al problema della ricostruzione della città. Le principali sortite comuniste erano ammantante da una impostazione vagamente keinesiana della ricostruzione urbana e delle opere di bonifica, quando guardavano alle opere pubbliche come ad una sorta di valvola di sfogo alla disoccupazione.

La manifestazione del 4 novembre fu, comunque, il frutto di una estenuante mediazione all'interno del CLN provinciale perché «il sindaco era contrario al comizio temendo critiche». Ma sanzionò anche il logoramento della solidarietà dei partiti all'interno del CLN provinciale. Il comizio che si teneva al cinema Cicolella doveva servire a lanciare al di sopra dei singoli partiti (ma sotto l'inconfessabile egemonia socialista) un manifesto unitario rivolto a risolvere i problemi di Foggia. D'altra parte segnali allarmanti erano venuti dal convegno del 22 settembre quando, alla presenza dei ministri Molè e Romita, si teneva a Bari un incontro operativo per risolvere i problemi dell'alimentazione e dei lavori pubblici, senza che nessuna autorità foggiana fosse stata invitata. Le proteste delle amministrazioni locali di Capitanata obbligavano in qualche modo Romita a fermarsi nel capoluogo dauno il 24, per promettere la realizzazione di cinquemila vani per edilizia economica e popolare, la ricostruzione dei palazzi INCIS e il ripristino della rete fognaria ed idrica[66]. Ma quella che sembrava una imperdonabile dimenticanza, agli uomini più accorti indicava un ulteriore segnale, ammantato di campanilismo, rivolto a confermare in ambito pugliese gerarchie urbane in cui Bari voleva primeggiare[67].

---

da tecnici e non penalizzasse la proprietà fondiaria. Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiorno» 18 settembre 1945. Per una ricostruzione del dibattito locale che precedette la riforma fondiaria cfr. F. MERCURIO, *La frontiera del Tavoliere*, Foggia 1990, pagg. 166 e ss.

[66] Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiono» 25 settembre 1945 e «Corriere di Foggia», a. I, n. 3, 24 settembre 1945.

[67] Il tentativo di istituire la prima facoltà di agraria in Puglia, a Foggia, riesce nel 1942, ma è destinato ad essere liquidato immediatamente dopo la liberazione, per essere riproposto con maggior successo presso l'università barese. Cfr. ASFG, Prefettura II versamento, *Gabinetto*. Il 25 dicembre 1945 si chiudeva definitivamente l'esperienza lucerina della sezione della Corte d'Appello, istituita d'urgenza il 4 gennaio 1944. Furono in questo caso decisive le forti pressioni, anche pubbliche, da parte del foro barese per impedire che la provvisorietà bellica della Corte d'Appello in Capitanata si trasformasse in una realtà duratura.

In quella occasione il comitato provinciale del CLN, che poteva svolgere un ruolo di composizione unitaria sui problemi, finì per svolgere semplicemente una funzione di mediazione, accelerando il processo di disgregazione interna, già messa apertamente in forse dai liberali[68].

In effetti, in occasione della preparazione della manifestazione foggiana del 4 novembre, «il CLN discusse la questione e dispose che il sindaco introducesse. L'introduzione fu così lunga che occupò tutto il tempo del comizio» al punto da impedire ai relatori ufficiali di illustrare gli obiettivi di quella mobilitazione, che doveva essere generale e di massa. Singolarmente, rimasero fuori dal dibattito e dalla partecipazione sia i democristiani che i comunisti, per sottolineare ancora una volta che la riflessione sulla ricostruzione, ma anche sul futuro dello sviluppo economico e sociale di Foggia era una questione che riguardava ancora solo i ceti urbani della città. In quella occasione, infatti, i relatori dovevano essere l'azionista Domenico De Meo, il liberale Vincenzo Gaito e il socialista Carlo Ruggiero, oltre ovviamente al sindaco Sbano[69].

Anche se il convegno si chiuse con un ordine del giorno unitario, peraltro molto generico, gli strascichi furono velenosi. Sul suo giornale Sbano scriveva un articolo molto polemico "con i foggiani", sognando una società locale di piccoli azionisti disponibili a rischiare di proprio per la ricostruzione della città, per realizzare la riforma agraria e, più in generale, per definire un nuovo sviluppo sociale ed economico della città. Mentre dall'altro verso non solo il giornale socialista, ma anche altri fogli di informazione non potevano fare a meno di notare che «intanto... il comizio della Ricostruzione... non ha dato i risultati che molti si attendevano perché... è stato boicottato... Come poteva, infatti, avere successo il comizio se era aperto proprio dal Sindaco di Foggia che lo aveva già condannato?»[70].

---

[68] È del 15 ottobre 1945 una nota liberale che si interroga sul ruolo del CLN. Anche se espressamente rivolta all'attivismo del CLN in occasione della "Giornata della Costituente", la riflessione liberale metteva in luce le difficoltà del CLN provinciale di porsi in una funzione che non fosse di mera riproposizione degli schieramenti nazionali. Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiorno», 16 ottobre 1945.

[69] Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiorno», 14 novembre 1945.

[70] Sulla cronaca del comizio, cfr. «Ricostruzione Dauna», a. II, n. 45, «Avanti Daunia», a. I, b. 34, «Corriere di Foggia», a. I, n. 10.

Il comitato per la ricostruzione, costituito dal prefetto, in funzione di mediazione, non seppe comunque risolvere le rotture politiche che si erano consumate. Su iniziativa degli azionisti, che uscivano dalla maggioranza il 26 novembre, si apriva la prima crisi amministrativa a Foggia che registrò peraltro, la scomparsa politica di Sbano, ma soprattutto sancì la polarizzazione del CLN in due schieramenti: azionisti, socialisti e comunisti in contrapposizione con i liberali, democristiani e demolaburisti, mentre Pavoncelli, a Cerignola, si meritava gli onori della cronaca per aver assegnato 150 ettari di vigneto ed oliveto ad altrettanti braccianti cerignolani «in un'atmosfera di cordiale collaborazione»[71], nel tentativo di contrastare la pressione bracciantile sempre più forte.

In questo convulso clima, in cui emergeva la sostanziale incapacità del nuovo ceto politico provinciale di sapersi rendere classe dirigente, al di là degli egoismi di partito, si apriva il 1946, con una provocazione di grande spessore politico e di grande presa nell'opinione pubblica. Nel giro di poco tempo i maggiori enti locali, associazioni di categoria e singoli cittadini sottoscrivevano la proposta socialista tendente ad ottenere l'autonomia regionale della Capitanata, pensata come ulteriore tentativo di coagulare, appunto, una classe dirigente che si facesse artefice delle vicende economiche e sociali locali[72].

---

[71] Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 novembre 1945, ma anche *Quella benedetta reazione agraria*, in «La Capitanata», a. II, n. 32, 2 dicembre 1945.

[72] Desidero ringraziare Edmondo Bucci, Franco Galasso, Leonardo Lioce e Gaetano Matrella che con i loro ricordi hanno consentito di riempire alcune lacune e precisare alcune circostanze.